

INTERVISTA A colloquio con il regista romando Frédéric Choffat

La vera vita è altrove, viaggio nell'interiorità

di LUCA BERNASCONI

ZURIGO - È un film intenso, sensibile, sensuale. "La vraie vie est ailleurs", primo lungometraggio del ginevrino Frédéric Choffat (1973), è un'opera riuscita, capace di emozionare, di far sognare e riflettere al contempo. La si potrebbe leggere come un invito ad aprire gli occhi per cogliere la ricchezza umana che ci circonda e che spesso non siamo più in grado di riconoscere, poiché chiusi dentro la nostra individualità e frenetica quotidianità. Un invito ad avvicinarci all'altro e a scoprirlo.

La pellicola racconta tre storie di viaggio in treno che hanno destinazioni diverse e che vengono narrate in parallelo, senza perciò mai incrociarsi. Ad accomunarle è il punto di partenza, Ginevra, e la tematica dell'incontro casuale fra un uomo e una donna che sfocerà in rapporti di complicità, passione, attrazione. Protagonista del primo viaggio (Ginevra-Napoli) una giovane donna italiana che lascia la Svizzera, dove è nata e cresciuta, e che torna a vivere in Italia. L'incontro ravvicinato con il responsabile delle cucette diventa confronto fra due prospettive opposte sulla vita elvetica e crea un rapporto di solidarietà e di complicità. Nel secondo itinerario (Ginevra-Berlino) un giovane uomo viene a sapere che la sua compagna ha dato alla luce il loro figlio. L'incontro con una sorta di sirena si trasforma in una notte di intensa passione. Al centro del terzo viaggio (Ginevra-Marsiglia) una giovane donna in carriera, dedicata unicamente al suo lavoro, scopre quanto sia vuota la sua esistenza. L'inaspettato incontro con un giovane le farà riassaporare la bellezza vitale dell'attrazione.

Frédéric Choffat era a Zurigo la settimana scorsa per parlare del suo film. Lo si è voluto avvicinare per discutere del suo lavoro di regista e delle sue idee circa il fare cinema.

Com'è nata l'idea per "La vraie vie est ailleurs"?

Sono due le idee che mi hanno portato a realizzare il film: il tema che funge da filo conduttore di tutte e tre le storie, e il modo di costruirlo. Tematicamente, ogni storia è nata dalla constatazione di un fatto diverso, da una rivolta, da qualcosa che è realmente accaduto a delle persone vicine a noi (alla sceneggiatrice del film Julie Gilbert e a me) e che abbiamo voluto raccontare. Che cosa significa essere qualcuno di seconda generazione che non ha un passaporto svizzero e che rientra in Italia? O essere una donna in carriera che non ha potuto dedicarsi all'amore? O diventare padre perdendo la giovinezza e ritrovarsi a vestire i panni di un adulto responsabile? In quanto al modo di realizzare la pellicola, abbiamo sentito la necessità della leggerezza, della freschezza, della spontaneità, lavorando per altro con una piccola squadra, e puntando piuttosto sull'interpretazione degli attori che sugli effetti speciali o su di una messa in scena straordinaria.

Ha detto che a ispirare il film è stata anche la rivolta. Come la si deve intendere?

L'attrice che interpreta il ruolo della ragazza italiana che lascia la Svizzera per trasferirsi a vivere a Napoli, è lei stessa di seconda generazione. Ora, il mio moto di rivolta è in fondo nato all'indomani della votazione sulla naturalizzazione agevolata che il popolo svizzero ha bocciato. Avendo io molti amici spagnoli, portoghesi, italiani che si sono visti rifiutare questa realtà, ho provato, insieme alla sceneggiatrice, una grande vergogna nel sapere che non sono stati riconosciuti né loro né il loro lavoro. È così nata l'idea di mettere in scena la storia di qualcuno che, per reazione a questo rifiuto, decide di lasciare il paese e di partire. Nello scrivere la storia, ci siamo però resi conto che il nostro parere, incarnato dalla ragazza delusa che lascia la Svizzera, era una visione parziale e nettamente opposta a quella uscita dalle urne. Abbiamo perciò voluto mettere a confronto le due facce della medaglia, creando il personaggio dell'addetto alle cucette, un italiano



Il giovane regista cinematografico romando Frédéric Choffat.

che lavora in Svizzera e che, nonostante tutto, preferisce rimanere nel paese che lo ospita piuttosto che ritornare nella sua terra di origine sentita come poco attraente dal profilo lavorativo, sociale e politico. Era necessario che il film mettesse in campo queste due voci discordanti al fine di restituire la complessità di un reale fatto di sfumature.

Lei risiede a Ginevra, ma è nato in Marocco. Ha un passaporto svizzero e uno francese. Quello della doppia nazionalità, della doppia identità, è un aspetto cui è particolarmente sensibile?

Io sono però nato in Marocco da genitori svizzeri, non ho un'origine marocchina. Nella mia famiglia c'è poi una parte francese. In ogni caso credo che la questione sia più vasta. Sin da piccolo ho avuto frequenti esperienze di viaggi all'estero dove, da adulto, ho spesso lavorato. Io che non ho radici, posso dire che non mi sono mai trovato bene da nessuna parte e al contempo bene ovunque: una difficoltà ma anche una spinta a cercare continuamente altrove. Da qui l'interrogativo che mi accompagna da sempre e centrale nel film: la vera vita è altrove? Pur potendo sempre sognare, si finisce per guardare se l'erba del vicino è più verde, anche se ciò che conta non è l'erba, quanto piuttosto ciò che si trova nel giardino. L'altrove non è un soltanto un concetto geografico, ma anche interiore: un viaggio alla scoperta di sé.

Si potrebbe sostenere che un'opera è il suo autore. In quali aspetti profondi "La vraie vie est ailleurs" rispecchia Frédéric Choffat?

Un'opera è fissata in un determinato momento, ma le persone si evolvono. Spero perciò di non assomigliare troppo a lungo a questo film... Tuttavia, siccome so che non potrei realizzare una pellicola su commissione, con un soggetto che non mi interessa, non mi rimane che un'unica via da percorrere: quella di parlare di se stessi e di ciò che si conosce. Nel primo caso non è una questione di autobiografia o di egocentrismo, ma di autenticità. Nel secondo caso è perché non riuscirei a raccontare una storia adottando una prospettiva che mi è estranea e che rischierebbe perciò di farmi cadere nella trappola del cliché. Forse è una mia manchevolezza, ma non posso fare altrimenti.

In un film prevale l'immagine, per quanto la parola abbia una sua significativa presenza. Quali sono i principi che guidano Frédéric Choffat nella realizzazione di una pellicola?

Con questo film ho imparato che si possono raccontare delle storie uscendo dal testo. Le parole e i gesti comunicano, ma ho avvertito che ciò che si

può anche trasmettere si situa fra questi due aspetti, ovvero nei momenti di silenzio, di imbarazzo, e negli sguardi. Andare al di là della parola che spiega, che argomenta, e cercare in quello spazio intermedio ciò che può nascere in modo spontaneo e senza parole. Oggigiorno il cinema ha, secondo me, un carattere spesso troppo esplicativo, tende a guidare per mano lo spettatore, ed è convenzionale nella misura in cui dice ciò che va capito. Io cerco invece una via di mezzo: creo un quadro che sia naturalmente comprensibile per chi guarda, ma che lasci spazio all'emozione. Credo che sarà questa la linea che mi guiderà nelle prossime produzioni: al di là dell'immagine, dei suoni, per vedere ciò che accade nel non espresso attraverso la parola.

La scintilla da cui parte un suo film è prodotta da un'immagine, da un testo o da altro ancora?

Direi che il punto di partenza è sostanzialmente un'emozione, la quale deve in seguito essere tradotta in immagini e in suoni: si tratta di riflettere su quali siano i dialoghi e le immagini migliori per raccontare una storia. Come dicevo prima, l'ideale è tuttavia oltrepassare questi due elementi per ritrovare, alla fine, l'emozione originale, dimenticando la scena visiva. Se il pubblico viene toccato dal film, significa che l'emozione si è manifestata e ha prevalso sull'immagine costruita. Naturalmente l'aspetto tecnico è fondamentale nel cinema, un regista deve saperlo gestire al meglio. Ma è fondamentale che un racconto cinematografico restituisca il senso di una storia e al contempo sprigioni tutta la sua carica emozionale.

Qual è il suo principale obiettivo al momento di realizzare una pellicola?

Per me è fondamentale che una storia sia dotata di un senso e che racconti qualcosa della contemporaneità. Non ho infatti mai realizzato film di carattere storico e, qualora lo facessi, sarebbe per raccontare qualcosa che illumini il presente. D'altra parte è necessario che all'origine di un lavoro cinematografico vi sia un messaggio, il quale deve tuttavia come scomparire una volta concluso il film, perché ogni spettatore possa avere la libertà di costruirsi il proprio. Sebbene preferisca un cinema di tipo militante, impegnato, e non semplicemente di intrattenimento, non è mia intenzione convincere il pubblico circa le mie idee, ma semmai creare un dialogo fra l'opera e lo spettatore. In tal senso ogni incontro con il pubblico, come in occasione dei festival, è un momento proficuo che mi regala molte prospettive diverse su ciò che ho prodotto.

Il suo film imita la realtà, ma non è un

documentario. Come ha trasformato la vita in una finzione cinematografica?

Per quanto le nostre vite possano essere interessanti e appassionanti, non sono comunque mai vite da film. Credo perciò che si debba sempre andare oltre e trovare, senza cadere nel caricaturale, quel punto che rende una storia affascinante e che vale la pena raccontare. Una giornata vissuta nella realtà può essere appassionante di per se stessa, ma narrata nella sua interezza risulta indubbiamente noiosa. Se non la si trasforma, romanzandola, l'effetto sarà iperrealista e di conseguenza risulta interessante, né tanto meno universale. Si parte perciò da un'idea, consapevoli che essa verrà trasformata nel corso della scrittura del copione e durante le riprese stesse, visto che gli attori, esseri umani e non già macchine, reagiscono e interagiscono tra di loro dando vita a soluzioni diverse da quelle pensate inizialmente a tavolino e creando istanti di magia che vanno catturati. Da ultimo possono esservi ulteriori modifiche in sede di montaggio, dove si deve per esempio rinunciare ad alcune scene che, per quanto buone, non raccontano la storia o la raccontano troppo. Bisogna saper calibrare il tutto per fare in modo che lo spettatore si immedesimi nella storia ma possa anche muoversi in autonomia.

Come lavora Frédéric Choffat sul set cinematografico?

Per me fare un film significa anzitutto lavoro d'équipe. Mi interessa fare cinema proprio perché parla di relazioni umane. Non vesto mai i panni del regista dispotico che impartisce ordini tassativi agli attori, ma valuto, sulla base di come si muovono loro, quale sia la soluzione ottimale per la storia. Lascio anche molto spazio all'improvvisazione, cui abbiamo ricorso in abbondanza in questo film, per quanto la storia sia stata scritta precedentemente nei minimi particolari circa i personaggi, i loro percorsi e le loro relazioni. È importante creare una griglia d'improvvisazione molto chiara che permetta all'attore di sentirsi a suo agio e da cui semmai sganciarsi per creare qualcosa di nuovo - una frase, un gesto - che porti in un'altra direzione: lasciarsi trasportare dalla spontaneità purché rispetti il rapporto con gli altri attori evitando perciò di seguire una sorta di fuga in solitaria. Per "La vraie vie est ailleurs" ci siamo insomma mossi tra libertà e controllo costante. L'improvvisazione, legata soprattutto ai dialoghi, non significa tuttavia mettersi a recitare alla cieca per vedere quali risultati dà, ma provare brevi scene dialogate fino a trovare la soluzione per me convincente che fa emergere il personaggio così come lo avevo concepito.

INTERVISTA

Credere in quello che si sta facendo

Spesso la creatività si manifesta non malgrado risorse limitate, ma proprio grazie ad esse. Con queste parole qualcuno ha commentato la vittoria del film giapponese all'ultimo Festival Internazionale del Cinema di Locarno. Che cosa significa lavorare con risorse modeste come nel caso del suo film?

La costrizione è un ottimo esercizio. È come quando i bambini giocano senza avere a disposizione giocattoli prefabbricati: con poco si ingegnano a costruirsi il proprio gioco. Con il cinema accade lo stesso.

La limitatezza dei mezzi e delle risorse comporta l'assumersi la responsabilità di fare comunque un buon film. Personalmente preferisco uno staff ridotto ma che abbia voglia di lavorare perché crede in quello che sta facendo, piuttosto che una grande troupe svogliata e che lavora soltanto perché deve. In definitiva, bisogna valorizzare il poco di cui si dispone e lavorare intensamente.

Quali sono le principali difficoltà che incontra come regista in Svizzera?

Il principale ostacolo è riuscire a fare del buon cinema senza lamentarsi continuamente. Se ce la si fa, è già un buon inizio, perché si è meno toccati dalle difficoltà reali.

inutile continuare a lagnarsi della politica cinematografica in Svizzera, che certamente non è delle più favorevoli, come accade d'altronde in altri paesi. Ciò non significa che non si debba continuare a lottare per ottenere i finanziamenti per la realizzazione del film o per far sì che la cultura venga riconosciuta come un elemento essenziale della società nella quale viviamo. D'altro canto, se ci si limita alla commiserazione, il lavoro si arena. Quando i registi si incontrano ai festival, e il loro discorso è incentrato sullo scoprire chi ha ottenuto i finanziamenti e chi no, sul sapere chi ha ricevuto di più e chi di meno, è chiaro che non si parla più di cinema, di vita.

È giusto discutere anche di queste problematiche di natura finanziaria, ma sarebbe certamente molto più utile se ci si confrontasse sui lavori in corso o sui progetti futuri. Il lamento perenne ha quale conseguenza l'amarezza (che può addirittura ripercuotersi sui film) e la chiusura nei confronti di altri registi. Forse non è un caso che nella Svizzera romanda conosciamo troppo poco il cinema svizzero-tedesco che ha registi e interpreti di qualità. Un'ulteriore difficoltà è trovare le persone giuste con le quali lavorare: bisogna che con esse vi sia affinità, complicità, e che siano tecnicamente adeguate al progetto che intendo realizzare. Un ultimo intralcio è spesso la reazione di diffidenza, quasi di paura dei produttori, dei finanziatori, quando propongo loro un progetto. Anch'io ho i miei dubbi, i miei timori, ma nonostante vorrei che mi si desse fiducia e mi si mettesse alla prova, anche rischiando.

Come ha trovato la sua strada di regista al di là della scuola e dei suoi maestri?

Forse ci si dovrebbe domandare come si riesce continuamente a chiedersi quale sia la propria strada e al contempo riuscire a cercare pur sempre il proprio cammino.

Ora, la scuola fornisce i mezzi tecnici e la miriade di film visti è nutrimento e fonte di ispirazione per un regista. Tuttavia, ciò che conta davvero alla fine è, almeno per me, restare il più vicino possibile a se stessi: essere integri e sinceri, ascoltarsi e raccontare ciò che si sente di voler raccontare, senza farsi abbagliare dai falsi miti del riconoscimento, dell'ambizione e dell'accondiscendenza che porta inevitabilmente alla superficialità. Sono convinto che l'autenticità di un regista si rispecchia nel suo film e che viene percepita anche dagli spettatori. Purtroppo il mondo del cinema spinge spesso nella direzione di dover cercare degli attori conosciuti; per me, al contrario, vale il principio dell'attore, anche sconosciuto, che sia in grado di interpretare esattamente il ruolo che ho in mente io. A che cosa mi serve un attore famoso se non soddisfa le mie esigenze?

LA VRAIE VIE EST AILLEURS
del giovane regista romando Frédéric Choffat sarà proiettato a partire da giovedì 23 agosto nei seguenti cinema svizzeri:
Zürich: Kino Riffraff
Basel: kult.kino camera
Bern: CineMovie
Luzern: Kino Bourbaki
St. Gallen: Kino Rex
Biel: Kino Lido